DCCCLXXXIV SEDUTA

GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

TARTUFOLI . . . . . *Pag.* 36577
BITOSSI 36582
JANNACCONE 36596

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, le dichiarazioni recenti che il Ministro ha fatto alla Camera, discutendosi sul suo bilancio ed in replica ai vari interventi, sono state, per il problema che tratterò stamane, cioè quello delle tariffe elettriche e relative discipline, di particolare impegno e di natura così programmatica, che è ovvio ritenere che siamo al termine della lunga fatica e dei lunghi dibattiti su questo particolare problema, almeno per gli aspetti contingenti che esso offriva ed erano tuttora aperti. Per questo non posso prescindere da un mio intervento, che cercherò di rendere più rapido che sia possibile, ma che non può dimenticare alcuna impostazione passata ed alcuna necessità recente, per il che chiedo venia, e al signor Ministro ed ai colleghi, se dovrò intrattenerli alquanto sul particolare problema.

Io non posso non rifarmi, sia pure rapidissimamente, alla storia del passato su questi problemi. Nel 1948, nell'agosto, pressochè all'improvviso, senza almeno che il Parlamento fosse comunque stato investito del problema, nè la stessa opinione pubblica fosse stata interessata attraverso dibattiti di stampa, il C.I.P. determinava un adeguamento del coefficiente

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

di determinazione delle tariffe elettriche, che rappresentava pressochè un raddoppio delle posizioni preesistenti. Infatti, da 12 volte il coefficiente per il nord e 14 volte il coefficiente per il sud, veniva portato a 24 il coefficiente definitivo; cioè, si doveva moltiplicare per 24 volte la base tariffaria del 1942, per determinare il nuovo limite di prezzo di compenso per l'energia elettrica. I due punti di più per il nord erano comprensivi praticamente, del sovraprezzo termico, in quanto si riteneva che il nord dovesse provvedere senza nessun particolare intervento allo stimolo della produzione termica, quando vi fosse carenza di energia idrica.

La situazione definita così improvvisamente, il fatto che nello stesso periodo si era a lungo discusso del problema degli affitti, con nulla di fatto pur impegnando i previsti aumenti per non più di 14 miliardi, che 40 miliardi, zitti, zitti, piano piano, venissero passati dalle tasche degli utenti a quelle degli elettrici, non poteva non mettere in imbarazzo il Parlamento tanto che alla Camera, per opera di alcuni deputati, ed al Senato, per opera mia, vennero attraverso interrogazioni ed interpellanze, posti i problemi relativi ed affermate le postulazioni che derivavano immediatamente dal problema, anche perchè quella adeguazione tariffaria era stata accompagnata da qualche affidamento o da qualche pretesa promessa, per le quali sembrava che, a breve scadenza, si dovesse passare allo sblocco delle tariffe al di sotto dei 30 chilowatt e ad un'ulteriore sistemazione tariffaria, portandosi il coefficiente moltiplicatore da 24 a 32.

Non farò qui la storia di questo problema che abbiamo vissuto insieme, in cui ebbi l'onore e il conforto di vedere con me firmatari prima 50 poi 70 e poi perfino 95 colleghi del solo gruppo di maggioranza, nella richiesta di chiarimenti e di necessarie precisazioni; in questa esigenza che noi di mano in mano prospettavamo e che stava a rappresentare l'impegno per il Parlamento e per il Governo di andare molto cauti nella materia e di approfondire a sufficienza le singole questioni e di far sì che le soluzioni fossero effettivamente rapportate alla realtà di fatto e alle esigenze del settore, una volta soltanto quando fossero state esaurientemente acclarate.

Nella seduta di martedì, l'onorevole Longoni evidentemente ha parlato non nella sua qualità di Presidente della 9ª Commissione del Senato, perchè in questa ipotesi io avrei tutte le mie riserve da fare in quanto in Commissione non si è voluto porre in discussione questo particolare problema e si è evitato di approfondirlo in tutti i suoi termini, ciò di cui possono darmi atto tutti i colleghi. Dico questo perchè il senatore Longoni è venuto a dirci che il coefficiente 24 è insufficiente e che ha bisogno di ulteriori adeguamenti. Evidentemente egli non è molto aggiornato sugli elementi di fatto e sugli elementi di diritto; egli ignora che il coefficiente 24 è tale solo sulla carta, perchè in linea effettiva, attraverso le constatazioni fatte sui bilanci, il coefficiente 24 è diventato niente di meno che 36. Cioè, in linea di fatto, i ricavi medi si sono adeguati sulla base di un coefficiente e moltiplicatore che non è 24 ma 36. E badate bene, onorevoli colleghi, che ogni punto di questo coefficiente rappresenta oggi circa cinque miliardi, come ieri ne rappresentava quattro, rapportati all'energia in rete in quel determinato momento. Quindi, ricordo questi tempi lontani e gli anni 1949-1950 nei quali abbiamo potuto impedire che si approfittasse della particolare situazione di carenza dell'energia, dovuta alla situazione idrica particolare che tutti ricordiamo, per imporre nuovi sacrifici agli utenti italiani senza che prima fosse esercitata un'accurata indagine, che, ad onore del vero, torna ad elogio dell'attuale Ministro, anche a riconoscimento degli impegni da lui presi in materia. Dopo una determinazione ministeriale del 30 dicembre 1949, esaminate le risultanze di un'affrettata indagine fatta dal C.I.P. e letti i memoriali tra i quali uno da me controfirmato che ponevano l'accento su determinati problemi e circostanze, decise negativamente circa la revisione tariffaria, rimandando il problema ad epoca più opportuna. Siamo così arrivati al 1952 con 28 miliardi e mezzo di chilowatt in rete, il che corrisponde ad un consumo di energia di circa 23-24 miliardi, tenuto conto della dispersione che non manca mai, in certa percentuale, come i tecnici ben sanno. Quindi il C.I.P. nel 1951 fu invitato dall'attuale Ministro a riprendere in esame il problema e debbo dare atto che l'indagine è stata esau-

riente, completa, e che, in una serie di sedute, credo una trentina o una quarantina, si è sviscerato ogni aspetto della questione e si è potuto vedere una buona volta con sufficiente chiarezza anche nei bilanci degli stessi gruppi elettrici, perchè essi sono stati esaminati da particolari esperti. E posso assicurare che l'indagine non si è fermata in superficie.

Ciò premetto, a ricordo di una battaglia che i colleghi hanno seguito, perchè io stesso mi sono preoccupato di dare informazioni dirette, ricordando l'episodio di questa lunga vigilia che è qualche volta stata motivo di amarezza per me (siamo arrivati perfino a subire attacchi da parte della stampa, perchè, ad esempio, il giornale « 24 ore » mi ha aggredito nelle forme le più scortesi, perchè avevo fatto l'affermazione che nel 1952 non ci sarebbe stato affatto caos nel campo della energia elettrica).

Siamo infatti nel 1952 e l'energia è sufficiente a tutti i consumi, sufficiente a tal punto che non c'è neanche la necessità di ricorrere ai trucchi dell'abbassamento di tensione o alla limitazione di frequenza. Infatti quella che fu la passione e sofferenza di ieri per l'esasperata carenza di energia non si è ripetuta.

Premesso questo, e riportandomi immediatamente alle dichiarazioni che il Ministro ha fatto alla Camera, io credo necessario, per dare precisione all'espressione del mio pensiero e per far sì che su di esso non ci sia nessun equivoco in rapporto a qualche parola in abbondanza o a qualche aggettivazione eccessiva, leggere il seguito del mio intervento nei seguenti termini:

Su questo punto, che è divenuto impegnativo e che esige il massimo di chiarezza e di precisione di linguaggio, preferisco passare alla lettura di alcune brevi enunciazioni che desidero formulare in parte anche a conferma di quanto più volte detto nel passato in questa materia.

Il discorso del Ministro alla Camera è stato interpretato, dall'opinione pubblica e dalla stampa, come la manifestazione di un'impostazione definitiva che ha aperto il varco alle disposizioni conseguenti. Mi sembra che si sia trattato almeno in parte di una illazione, perchè il Ministro non poteva dimenticare, e non lo ha dimenticato, che egli avrebbe dovuto in quest'Aula discutere il bilancio dell'industria; e non poteva non prevedere che il Senato avrebbe voluto esprimere pensieri e concetti con altrettanta libertà e con altrettanta efficacia di valutazioni che l'altra Camera.

Ringrazio quindi il Ministro Campilli che nulla ha pregiudicato ancora delle situazioni di fatto, ma che ha sostanzialmente investito gli organi del C.I.P. perchè, deducendo dalle sue dichiarazioni, argomentando su di esse e studiando i riflessi applicativi, venissero elaborando la materia, per vedere di formulare qualche cosa di concreto atto a portare su di esso l'attenzione definitiva del Comitato dei Ministri che prese per il C.I.P. i provvedimenti da enunciare.

Credo quindi che si possa e si debba parlare liberamente, come se il problema fosse tuttora aperto, sia pur prendendo lo spunto, preziosamente, dalla impostazione che di esso ha fatto il Ministro alla Camera dei deputati, specie in quanto quella assemblea volle, con un suo ordine del giorno, esprimere consenso e benestare alla esposizione programmatica del Ministro.

Io non so se l'onorevole Campilli vorrà ripetere qui in Aula, in occasione della sua replica a questa discussione, tutti i dati ampiamente riesumati e dettagliatamente esposti nell'altra assemblea. Avendo attentamente meditato le sue parole, ne deduco le conseguenze attraverso questa esposizione che riassume il mio pensiero e lo formula con qualche cosa che io vorrei augurarmi fosse dal Ministro accettata come manifestazione di un desiderio fervidissimo di collaborazione, direi, affettuosa e fraterna, laddove occorre buona volontà in tutti, perchè un programma organico ed efficiente, fatto di consapevolezza e di energia come quello che il Ministro ha esposto, ha indubbiamente bisogno di convergenze.

Debbo dare atto al Ministro che ha avuto l'energia di affrontare il problema in tutta l'ampiezza delle sue manifestazioni, tanto è vero che nel suo discorso non si è limitato a suggerire le formule di soluzione contingenti capaci di rispondere o corrispondere a interrogativi particolari su specifici problemi, ma con un colpo d'ala di sufficiente ampiezza ha voluto porre l'accento sulla posizione programmatica di un Governo consapevole, che voglia,

di fronte ad un pubblico servizio quale quello dell'elettricità, non ignorare i suoi doveri, non abdicare ai suoi compiti, non permettere arbitri.

Tutto questo premesso, e il Ministro mi permetta di chiudere con il mio plauso e quello dei miei amici, vado ad esemplificare, perchè questa assemblea, specie i colleghi che hanno dovuto limitarsi per il complesso sempre multiforme delle loro attività a seguire soltanto saltuariamente questo problema in questo settore, possa orientarsi consapevolmente e maturare una propria valutazione che significhi giudizio ed eventuale consenso.

Ed allora dirò: il Ministro nella sua esposizione ha riassunto i termini del problema come appresso.

Primo: cambiali vecchie o cambiali nuove, anche se autorevolmente firmate, non possono impegnare e non impegnano il Governo a considerare questo settore al di fuori di un'azione di controllo da parte dello Stato. Azione privata sì, ma controllo; iniziativa privata sì, ma controllo; perchè innumerevoli sono le incidenze del settore in ogni espressione di vita e in ogni manifestazione economica del Paese.

Secondo: ammassamento ed unità di direttive del settore I.R.I., cioè della posizione di interferenza già realizzata dallo Stato, per tutta o per parte delle posizioni economiche di determinati strumenti di produzione dell'energia elettrica, onde ne derivi per lo Stato la possibilità di disporre di una sommatoria efficiente di energia e di produzione e di distribuzione nel campo elettrico; onde i programmi della Finelettrica sono l'ultima parola su questo problema. Salutiamo quindi questo organismo con molti auguri e con molte speranze.

Terzo: destinazione regolata dallo Stato dei maggiori esborsi che l'utenza dovesse sopportare: essi debbono essere obbligatoriamente destinati alla integrazione del maggior costo della nuova energia rispetto a quella già in rete attraverso un intervento dello Stato nella redistribuzione dei maggiori incassi a favore dei produttori.

È evidente certamente, anche per i colleghi che possono avere un ricordo sia pure sbiadito dei precedenti miei interventi al riguardo, che non posso non consentire alle grandi linee di queste tre enunciazioni che mi trovano favorevole per ragionata valutazione di tutti gli elementi che ne costituiscono la base e ne rappresentano la dinamica presente e successiva, e quindi il Ministro mi permetta di dirgli che siamo d'accordo.

Nel passare all'azione su questa impostazione di base, il Ministro ha peraltro previsto saggiamente un criterio di gradualità nelle applicazioni, fissando anche alcuni punti fermi nella stessa gradualità; sicchè per esempio quando il Ministro ha suggerito agli organi del C.I.P. di procedere ad un esame accurato del problema della unificazione tariffaria, fermi restando gli incassi relativi sia al settore luce che a quello dei consumi elettrodomestici, e a quello della forza motrice fino a 30 chilowattora di potenza impegnata, egli non ha voluto che stabilire la norma per il momento attuale; poichè è evidente che in sede successiva le adeguazioni dovranno investire tutti i settori, proprio per la sua stessa affermazione di principio che non si può pagare 10 quello che costa 12. Poichè è ovvio che non sarà certamente un Ministro dell'industria che imporrà soltanto ai settori produttivistici di fare le spese di tutti i maggiori costi che una fonte di energia quale quella elettrica determina per la vita del Paese. È proprio di questo argomento che io, forte della convinzione che lo ha determinato, ho fatto dispendio in ragionamenti e in chiarificazioni per tranquillizzare tutti coloro che si erano certamente e logicamente preoccupati che dovesse costituirsi una specie di principio e di condanna a tempo indeterminato del settore industriale a fare le spese di un sistema, che se sotto profili di ordine sociale poteva presentare anche degli elementi allettanti — specie per i riflessi politici — non era giusto per equità ovvia che dovesse rappresentare onere permanente e permanente oppressione.

D'altra parte il fenomeno che gioca in campo elettrico non manca di paragoni anche più chiari in altri settori, per i quali l'opinione pubblica ha particolari sensibilità anche più ricche ed anche più manifeste: ad esempio quello dell'affitto di ogni abitazione e di ogni ambiente che sia stato dato in locazione.

Anche nel campo delle abitazioni infatti non sarebbe possibile una direttiva che, condannan-

do determinate categorie di cittadini, per esempio, gli industriali, a locarsi nelle nuove case di lusso, addossasse ad esse soltanto l'intero maggior costo di questo settore considerato in un coacervo nazionale di vasi comunicanti.

Quindi nella fiducia e nella certezza che il Ministro è sensibile a questa realtà e la giudica appropriatamente, penso che non possa dispiacergli che io esprima qualche considerazione di dettaglio sulla programmazione esecutiva che egli sostanzialmente ha affidato al C.I.P. per le elaborazioni definitive. Debbo cioè tentare, in uno sforzo leale di collaborazione, di suggerire al Ministro i limiti di sopportabilità e di gradualità del suo programma che riassumo come appresso.

In materia di unificazione tariffaria, attenzione a non commettere il grave errore di perequazioni tassative immediate, che non tengano il dovuto conto dei riflessi economici. Una parificazione realizzata sul piano medio se sopprime tutte le punte in eccesso e porta peraltro buona parte del Paese a subire aggravi sensibili sulle posizioni di fatto. Degli aggravi il singolo cittadino si accorgerà strepitando, senza il conforto che il plauso sia stato altrettanto clamoroso da parte di chi registrasse modesti alleggerimenti.

La gradualità qui si impone, anche perchè occorre accertare come il sistema funziona, come il controllo si esercita, come i conteggi verranno elaborati e, più che tutto, come l'opinione pubblica accetta o respinge la pur invocata unificazione. Secondo me, iniziare con l'abattimento delle punte di prezzi e tariffe, facendo giocare il ricupero del relativo onere sulla massa più ampia di utenza, in maniera da dare il minimo di scosse, raggiunge il massimo di risultato, nei confronti delle posizioni tariffarie al vertice che sono d'altra parte quelle che hanno posto il problema e lo hanno esasperato nelle posizioni limite.

È ovvio peraltro che con questo noi non risolviamo un problema di giustizia e di equità, che è quello di riconoscere all'energia dei nuovi impianti che largamente è stata utilizzata proprio da questi settori (basti accennare allo sviluppo formidabile del settore degli elettrodomestici) quanto essa costa di più per essere prodotta da impianti tecnicamente più onerosi o costruiti durante o dopo l'ultima guerra. Ma è proprio attraverso un inizio di livellamento su base nazionale, che si rende possibile realizzare in un secondo tempo questa seconda esigenza: la modifica del coefficiente del settore sotto i 30 chilowatt.

Per il settore sopra i 30 chilowatt il Ministro ha indicato in un aumento del coefficiente il metodo per realizzare maggiore gettito da destinare ai nuovi impianti, attraverso un fondo gestito dallo Stato.

È evidente che questo enunciato del Ministro non può significare che le utenze, sia pure quelle maggiori, debbano contribuire in questa forma alle nuove costruzioni, perchè il minimo che dovrebbe discenderne sarebbe allora di rendere azioniste queste utenze dei nuovi invasi e delle nuove attrezzature elettriche; il Ministro ha ben specificato invece che si tratta di una integrazione di prezzo, ed io aggiungo, integrazione di prezzo bloccato, perchè, cara Eccellenza, la benemerenza maggiore sta proprio in questo, che con questo metodo verrà stroncato alla sua origine, cioè alla produzione, ogni tentativo di travolgimento dei prezzi bloccati per legge!

Questa politica da realizzare è, a mio parere, peraltro, molto più opportuna se la si attua in sede di sopraprezzo, sia perchè andremmo a sfruttare un meccanismo già in atto, che è quello della cassa conguaglio termico; sia perchè anche in questo campo, e a maggior ragione, la gradualità non deve essere una parola effimera, ma proporzionarsi alla possibilità dei settori, riferirsi al fabbisogno momentaneo e non mancare di considerare quanto può essere il derivato di una situazione di raggiunto equilibrio fra disponibilità larghe, anche nei confronti di consumi aumentati.

Tanto più accarezzo questa idea, perchè il Ministro sa una mia particolare preoccupazione, che non è d'ordine personale, ma è conseguenza dell'esame obiettivo che di determinati consumi produttivistici è imprescindibile fare, e siccome sono rimasto molto perplesso di fronte alle affermazioni ripetute di pretesi contratti di favore, di energia ceduta sotto il costo ecc. ecc., con l'inserirsi del sistema del sovrapprezzo ritengo si contribuisca a creare quelle soluzioni equitative che sacrificano sì queste industrie, ma in limiti di sopportabilità e in una linea contingente, che lascia integre

le possibilità contrattuali liberamente assunte, che altrimenti sarebbero alla mercè dei più litigiosi, con gioia di molti avvocati specialisti di questo settore.

Ed allora, signor Ministro, non le sembrerebbe opportuno di vedere se non c'è modo di organizzare un metodo, che potrebbe rappresentare un esperimento prezioso anche ai fini successivi, che legasse queste adeguazioni di un sovrapprezzo sia alla esigenza di disponibilità determinate già costituitesi, sia al funzionamento di quell'altro sovrapprezzo già in atto, che usato per le adeguazioni del maggior costo dell'energia termica delle Isole, ha dato buona prova ed ha rappresentato una indicazione utile a tutti gli effetti?

Non voglio qui fare cifre di disponibilità che dovrebbero essere concrete, o calcoli in rapporto al fabbisogno che copra le esigenze riconosciute e riconoscibili dei produttori; ma è certo che su questa via, in attesa del riesame successivo del coefficiente di determinazione tariffaria (problema questo che va sviscerato in relazione a tutto quello che avviene di irregolare, a tutto quello che bisognerebbe impedire per l'avvenire, a tutto quello che è necessario sia rispettato e tentato), rappresenterebbe una soluzione soddisfacente anche se di carattere contingente e provvisorio.

Questo, caro Ministro, quanto desideravo dire, assolvendo ad un dovere e ad un impegno che è di vecchia data, soddisfatto di aver compiuto il gesto del Balilla genovese, realizzando, dal 1948 ad oggi, un fatto nuovo nella storia del settore e cioè la vigile e dignitosa presenza dell'opinione pubblica, attraverso i suoi organi, e cioè le due Camere del Parlamento, di uno Stato che intende regolare quando la esigenza lo imponga, anche i fenomeni economici di preminente interesse pubblico.

Non si può ammettere che vi sia chi opera in contrasto con le nuove realtà, col mondo di cose nuove che si manifesta e si sviluppa ponendo il sigillo della propria autorità sugli uomini e sugli eventi. Bisogna che operi la sensibilità adeguata di chi sa valutare che la libera iniziativa privata deve necessariamente inquadrarsi in discipline superiori che lo Stato regola e conduce, perchè la legge economica non è più quella di un tempo, ma le forze della socialità si impongono in tutti i settori, e tanto più profondamente quanto più essi sono espansive e determinanti. Certo che occorre rapidamente regolare con una legislazione idonea tutta la materia in modo che organi previsti e modalità considerate creino le situazioni chiare per tutti, senza sorprese e senza sbandamenti e oscillazioni. Gli elettrici più consapevoli sanno che questo deve essere ed auspicano essi stessi la stabilità di una sistema nel quale muoversi in tranquillità presente e successiva. E noi lo invochiamo con essi!

Pertanto e nella attesa che questa situazione legislativa maturi e divenga operante, è essenziale che le determinazioni che saranno prese dal C.I.P. siano accompagnate da norme applicative del tutto esaurienti e operanti. Non deve essere lasciato alla mercè del più forte l'utente isolato alla ricerca di chi faccia giustizia, ma deve impostarsi una formula applicativa che operi automaticamente anche con le sue sanzioni eventuali.

Chiaro deve essere, e inequivocabile, il riferimento di conteggio onde non ci sia equivoco di regolazione del prezzo conseguente; chiaro e assoluto quanto relativo alla norma vincolante i prezzi, tariffe e condizioni, sì che nulla sia lasciato alla discrezionalità di chi vende energia e la distribuisce; e l'assicurazione della qualità della fornitura stessa, delle modalità di essa, degli oneri di allacciamento e di ogni altra formula contrattuale debbono essere inequivocabilmente espresse e sancite, onde non si verifichi più il doloroso fenomeno che con tariffe bloccate nel coefficiente 24, la constatazione successiva abbia fatto emergere un coefficiente di fatto di oltre 36.

Il Paese chiede di essere tranquillizzato e tutelato in questa branca essenziale dei suoi consumi, ben valutando quanto nella vita moderna direttamente e indirettamente significhi la energia elettrica, per il consumatore di ogni tipo e di ogni località.

Se questo avverà, signor Ministro, ampia e feconda sarà la benemerenza acquistata per lo sviluppo civile ed economico della Patria. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

BITOSSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Siamo giunti alla fine della discussione anche di questo bilancio.

Se non erro, il Senato, con l'approvazione del bilancio dell'industria e commercio, chiude il ciclo dei bilanci preventivi 1951-1952. Si è passata in rassegna quindi tutta la politica economica e finanziaria, esaminando, non soltanto le cifre di spesa e di entrata per il bilancio dello Stato italiano, ma l'indirizzo politico e, in riferimento a ciò, il sistema di direzione dell'organismo esecutivo. Lungi da me sottovalutare l'importanza dei bilanci già discussi, concernenti l'attività futura dei vari altri Dicasteri; ma, data la situazione economica in cui versa in questo particolare momento il nostro Paese, il bilancio dell'Industria e del commercio mi sembra che abbia un'importanza del tutto particolare.

Onorevole Campilli, la sua funzione di regolamentatore e coordinatore dell'industria e del commercio è di somma importanza, ma anche la sua responsabilità è immensa. Francamente debbo riconoscere che esaminare le attività passate e future dell'industria e del commercio da questi banchi è più facile di quanto non sia facile per lei sedendo al banco del Governo. Ma i motivi di ciò sono facilmente individuabili, secondo me. Io interpreto lo stato d'animo, l'angoscia, le preoccupazioni di milioni di esseri umani, che non hanno altro capitale che le proprie braccia per lavorare; lei invece, per i suoi contatti, per la natura stessa del suo lavoro, è più soggetto, se permette, alle pressioni esercitate dagli interessi dei gruppi capitalistici e monopolistici del nostro Paese. Mi scuserà quindi se, in questo mio intervento, sarò costretto a dei giudizi severi, ed a tratteggiare con cruda realtà le responsabilità del Governo nella situazione di particolare depressione esistente nell'industria e nel commercio. Il Senato ed io stesso ci troviamo in una situazione di privilegio in confronto ai nostri colleghi deputati, in quanto disponiamo oltre che della relazione ministeriale e della esposizione del relatore, anche del discorso dell'onorevole ministro Campilli pronunciato alla Camera dei deputati, che può, a ragione io penso, essere considerato l'ultimo documento ufficiale presentato dal Governo a testimonianza della sua attività, una presa di posizione a riguardo della situazione esistente ed a quella che si potrà creare nell'industria nazionale nei confronti dell'iniziativa del Governo. Non si può quindi non tener presente quanto è stato detto dal signor Ministro nell'altro ramo del Parlamento anche perchè il testo ufficiale del discorso mette chiaramente in luce, con la maggiore possibile evidenza, le debolezze e le profonde contraddizioni della linea politica perseguìta dal Governo e quindi dalla classe dirigente italiana.

Veda, onorevole Campilli, le cose che sto per dire non vogliono avere assolutamente l'aria di cose nuove, che lei già non conosca: tutti i rilievi e le critiche che le rivolgo sono certo che ella li ha già vagliati, esaminati; e mi piace di pensare, e quindi di credere, forse a torto, che li condivida. La frammentarietà dell'analisi e delle prospettive che si nota nel suo discorso e la ripetizione quasi meccanica in esso fatta dei pur tanti indici dell'Istituto centrale di statistica, credo che abbia come unico motivo la impossibilità, da parte sua, di analizzare nei suoi termini reali, nelle sue contraddizioni e nelle sue linee di sviluppo, la vera situazione dei principali settori della nostra industria. Se lei, onorevole Ministro, avesse tratto dalle fatte premesse le giuste conclusioni queste non sarebbero molto dissimili da quelle a cui arriverò io al termine del mio intervento. Ma se avesse fatto questo, se avesse detto quello che era necessario per dare una vera prospettiva alla nostra industria, per assicurare più lavoro agli italiani, avrebbe certamente urtato contro quegli interessi particolaristici che vuol salvaguardare, poichè, onorevole Campilli, così deve essere. Si è parlato di miglioramento progressivo dell'industria chimica. Ma questa industria è tutta in progresso oppure lo è solo in alcuni settori strettamente legati alla congiuntura internazionale del riarmo? Si è detto che si ha un costante e progressivo miglioramento nel settore delle macchine utensili. Ma questo miglioramento è causato da un corrispondente aumento di investimenti degli industriali italiani o dipende invece da fattori del tutto contingenti e valutabili fin d'ora? Si è vantato lo sviluppo della produzione siderurgica senza valutare però in quale misura questo sviluppo abbia corrisposto ad una contemporanea espansione della produzione meccanica. Questo rifugiarsi dietro un tranquillante ottimismo non è forse la dimostrazione evidente che non si sono voluti valutare gli aspetti più importanti della crisi economica nazionale per non giungere al-

l'individuazione delle cause che potrebbero fornire gli elementi determinanti per una sua modificazione? Nel suo discorso, onorevole Campilli, sono accennate le industrie che vanno bene e quelle che vanno male. E da questa sia pure semplice costatazione scaturisce una posizione, direi, fatalistica, di rassegnazione, allo stato attuale delle cose. C'è una crisi tessile. Ella ha detto che si tratta di una crisi seria, ma che questa crisi è comune a tutte le Nazioni dell'Occidente. Crisi inevitabile — ella afferma — perchè internazionale; ed aggiunge che senza la guerra in Corea, la crisi si sarebbe verificata anche prima di oggi. Se la situazione della industria tessile sia stata oggetto di analisi anche prima della congiuntura coreana, e se sia stata allora studiata la possibilità di promuovere uno sviluppo compensatore nel mercato nazionale, non è stato neanche sfiorato nel suo discorso: voglio farle il torto di avere sperato o di sperare tutt'ora in una guerra coreana all'anno onde risolvere il problema dell'industria tessile!

Per il carbone del Sulcis il Ministro ci fa sapere che, se vogliamo esportare altri prodotti verso la Polonia e l'Inghilterra, dobbiamo pagare come prezzo la concorrenza al carbone del Sulcis, ed a questa concorrenza l'onorevole Ministro fa risalire l'origine della grave crisi che ostacola lo sviluppo dell'industria mineraria sarda. E il tanto discusso Piano Levi? La costruzione, cioè, di una centrale elettrica che, oltre a togliere il monopolio scandaloso alla società elettrica esistente in Sardegna utilizzerebbe una parte del carbone del Sulcis? Non si farà più?

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per la industria e il commercio*. Si sta costruendo.

BITOSSI. Ed allora perchè si dice che non c'è niente da fare per il Sulcis e dobbiamo subire la concorrenza dell'Inghilterra e della Polonia?

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non basta.

BITOSSI. Va bene, non basterà la creazione della centrale elettrica, ma lo stabilimento che si doveva costruire, quello stabilimento chimico per la produzione di concimi azotati che toglierebbe, sia pure parzialmente, questi prodotti al monopolio della Montecatini utilizzando il Sulcis, non è più realizzabile neanche esso?

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. A che prezzo? Se facciamo uno stabilimento che produce al prezzo doppio di quello della Montecatini, non si fa concorrenza alla Montecatini. Non vorrete danneggiare i consumatori!

BITOSSI. Del Piano Levi per l'utilizzazione del Sulcis è da quattro anni che si parla. Tutti i Ministri, tutti i tecnici, tutte le persone che conoscono certamente molto meglio di me il problema del Sulcis hanno detto che la realizzazione del Piano nel bacino del Sulcis risolverebbe, se non totalmente, in misura assai elevata il problema della crisi che travaglia di tanto in tanto quell'importante settore che è vitale per l'attività del nostro Paese.

Non si può fare lo stabilimento dei concimi chimici perchè altrimenti i prezzi sono troppo cari. Ma su questo punto la discussione sarebbe troppo lunga; troppe volte l'abbiamo fatta e non abbiamo mai potuto portarla a conclusione. Ma le centinaia di migliaia di disoccupati che provoca o che provocherebbe l'inattività del bacino del Sulcis, da chi vengono pagati? Essi mangiano tutti i giorni, portano quotidianamente via una fetta del reddito nazionale che qualcuno crea. E le famiglie dei minatori, che verrebbero eventualmente gettate sul lastrico, gravano pure esse sul reddito nazionale!

Non è assolutamente possibile vedere il problema unilateralmente, dal punto di vista soltanto dei prezzi: guardiamolo complessivamente, da un punto di vista sociale ed economico, e soltanto dopo averlo visto così, esaminiamo i prezzi e con molta probabilità constateremo che anche ciò che prima poteva sembrare antieconomico, risulta essere conforme all'interesse dell'economia nazionale.

Penso che, da quanto ha dichiarato il ministro Campilli e da quanto è stato fatto, o, meglio, non è stato fatto, non può che emergere chiaramente che l'unico indirizzo del Governo italiano è quello di affidarsi alla spontaneità degli eventi e di affannarsi attorno a tentativi atti soltanto a tappare le falle che si presentano in maniera più evidente nel settore economico italiano. Spontaneità, rassegnazione, rinunzia: queste sembrano le strade che il Go-

verno italiano ha intenzione di percorrere in questa fase di grave depressione in alcuni settori importanti della nostra economia.

E questo malgrado che il Ministro abbia dovuto riconoscere che la soluzione per alcuni settori in crisi sarebbe trovata se si potesse sviluppare il mercato interno come elemento equilibratore del sistema economico italiano. Questo riconoscimento della validità dell'indirizzo di politica economica, da tempo sostenuto dall'opposizione parlamentare e soprattutto dalla Confederazione generale italiana del lavoro, è però immediatamente annullato dalle sue stesse affermazioni, onorevole Ministro, in quanto alla esigenza di fare della produzione italiana un elemento di sviluppo del mercato e dell'economia nazionale, trasformando ad esempio l'industria dell'automobile e dei trattori in un'industria al servizio del popolo italiano, si contrappone di fatto una riduzione degli oneri fiscali a vantaggio dei grandi monopoli esportatori, a danno del contribuente e del consumatore italiano, con la illusione di contrapporre alla manovra dei grandi monopolisti stranieri un *dumping* italiano.

D'altra parte non credo che sia il caso di esaltare, come lei ha fatto nel suo discorso, le benemerenze della legge del 25 luglio 1952 sullo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione, per dimostrare che attraverso la sua applicazione si darà slancio ad alcuni settori industriali. Questa legge è talmente imperfetta, tanto per i settori di attività che ne verranno beneficiati, quanto soprattutto per il metodo adottato per ottenere il finanziamento della legge stessa, che i lati negativi superano di gran lunga quei pochi problematici, disorganici, risultati che apporterà l'utilizzazione di quei miliardi che si potranno investire in attività industriali. Nè credo che questa legge, che tante discussioni ha provocato in Parlamento e tante proteste nel Paese, possa servire al Governo per dimostrare che esiste oggi in Italia un indirizzo coordinatore per il progressivo assestamento dell'industria italiana. Questo anzi sottolinea la incapacità della linea di politica economica dei provvedimenti adottati per il settore industriale in questi ultimi anni dal Governo italiano; anzi dimostra sempre più in maniera evidente che la politica economica italiana non è decisa dal Ministero dell'industria bensì dai Consigli di amministrazione dei grandi complessi industriali, o nelle riunioni degli stati maggiori stranieri. Leggendo poi la relazione fatta al nostro bilancio ora in discussione, dal senatore Guglielmone, non troviamo argomenti e dati che possano tranquillizzarci sulla eventualità che la maggioranza parlamentare intenda sollecitare il nostro Governo verso un sano indirizzo di politica economica nazionale.

Il collega Guglielmone ha usato alcune espressioni con le quali ribadisce l'acquiescenza ad una politica negativa ed ha fatto delle affermazioni che francamente mi stupiscono. « Appare evidente » — egli ha detto — « come gli sviluppi dell'economia italiana possano realizzarsi almeno prevalentemente attraverso un incremento della produzione industriale ». Ed aggiunge: « Le caratteristiche del territorio, l'esuberanza della popolazione addetta all'agricoltura, fanno sì che, nelle attuali condizioni, scarse siano le possibilità di notevole ed immediato sviluppo dell'attività agricola ». Il collega Guglielmone concepisce dunque una politica industriale come un fatto a sè stante, avulso cioè dalle prospettive dello sviluppo dell'agricoltura. Cioè, egli dà per scontata la immodificabilità dell'attrezzatura produttiva esistente nell'agricoltura, e dei criteri arretrati di sfruttamento tuttora in atto nelle terre dei proprietari assenteisti.

GUGLIELMONE, *relatore*. Onorevole Bitossi, potrebbe leggere il seguito a pagina 4 dove dico quello che dice esattamente lei!

BITOSSI. Onorevole Guglielmone, non si possono fare delle osservazioni come quelle che lei ha fatto e poi automaticamente annullarle. Lei ha chiaramente affermato che lo sviluppo dell'economia industriale italiana è un fatto a sè stante e non può essere legato al problema dell'agricoltura. Che poi esamini il problema dell'agricoltura non lo escludo, ma non lo esamina da un punto di vista di eventuale rinascita contemporanea e dell'agricoltura e dell'industria italiana.

Lei vede il problema dell'agricoltura a sè stante, staccato, slegato dal problema economico generale.

Allora, riprendendo, si tratta di una politica che « prende atto » ma che non determina la struttura economica nazionale: politica che subisce ma non crea le possibilità di sviluppo

dell'industria e dell'agricoltura italiana, politica di acquiescenza che non valuta i problemi in termini veramente nazionali. Date uno sguardo alle condizioni in cui si trova oggi la nostra industria base e avrete, onorevoli colleghi, la certezza che la nostra classe dirigente non fa una vera politica produttivistica intesa in senso nazionale. Da tempo, da molto tempo, prima ancora che la Confederazione generale italiana del lavoro presentasse al Paese il suo Piano economico del lavoro, noi affermammo — e insieme a noi lo riconobbero tecnici e scienziati — che una politica economica intesa ad assicurare stabili condizioni di sviluppo dell'economia nazionale, non può che identificarsi in primo luogo con il potenziamento dell'industria metalmeccanica, dell'industria chimica, di quei settori produttivi di energia che costituiscono lo strumento vitale per lo sviluppo di tutte le altre attività economiche. E invece, questa constatazione dobbiamo fare: l'industria metalmeccanica, produttrice di beni strumentali, è in crisi profonda da molti anni, e credo che tutti converranno che l'incremento provvisorio delle esportazioni non può essere addotto per distrarci dalla gravità dei fatti. L'industria chimica, produttrice anch'essa di beni strumentali, non esercita nessuna azione positiva sul mercato nazionale per il fatto che questo settore è controllato da gruppi monopolistici che impediscono ogni azione positiva preferendo orientare la produzione verso le incerte prospettive di congiuntura di riarmo.

Nel settore dei trasporti, e particolarmente per quanto riguarda i prodotti petroliferi e gli idrocarburi, il problema dei prezzi ostacola lo sviluppo dei trasporti su gomma ed è contemporaneamente uno dei motivi di ostacolo allo sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura.

Nel settore delle industrie elettriche il monopolio esistente intralcia lo sviluppo industriale, anteponendo la difesa dei lauti profitti degli azionisti alle esigenze di sviluppo dell'economia della società italiana.

Per ciascuno di questi settori mi sforzerò di approfondire l'analisi, riservandomi nella conclusione di questo mio intervento di avanzare concrete proposte per indicare i mezzi che, secondo me, secondo noi, si dovrebbero adottare per combattere la crisi che grava sulla situazione economica del nostro Paese.

Nel settore meccanico produttore di beni strumentali l'andamento della produzione industriale e le particolari vicende del mercato dello stesso settore valgono a dimostrare che la profonda crisi che da anni indebolisce questi complessi industriali e disperde maestranze altamente qualificate, è ben lontana dall'essere superata, anzi essa tende nei suoi aspetti strutturali ad aggravarsi. A dimostrazione di ciò basterà esaminare alcuni aspetti particolarmente significativi. Prendiamo per prima la produzione cantieristica, industria che dovrebbe essere diretta dallo Stato in quanto l'I.R.I. controlla per circa l'80 per cento la capacità produttiva esistente in Italia. Questo settore è caratterizzato da una depressione cronica. A quanto mi consta non sembra esistere nessuna prospettiva di incremento durevole nella domanda di navi o di attrezzatura di navi. Fino ad oggi abbiamo avuto una serie di provvedimenti parziali, che, date le caratteristiche del settore, possiamo ben definire di tamponamento. La cosiddetta legge Saragat ha ormai esaurito la sua funzione e quella Cappa concernente l'erogazione di sovvenzioni per la produzione di alcune navi-cisterna sarà anch'essa una goccia d'acqua in una terra riarsa dal sole. Le sette corvette e relativi mezzi di sbarco concessi dal N.A.T.O. non solo rappresentano un ulteriore allontanamento delle prospettive industriali della linea di potenziamento della marina mercantile, ma appaiono dei semplici palliativi nei confronti dell'entità della crisi che sovrasta la produzione cantieristica. La politica di ridimensionamento di Lamalfiana memoria, che portò a migliaia di licenziamenti, rimane ancora l'unica attività del Governo in questo settore della nostra economia.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Per cui si sono salvate delle aziende che avevate distrutto.

BITOSSI. Per cui ci sono circa 15 mila lavoratori che muoiono di fame.

Connessa alla crisi dell'industria cantieristica è la situazione dell'industria dedicata alla fabbricazione dei motori navali. Il 50 per cento dei motori « Diesel » vengono prodotti in stabilimenti controllati dall'I.R.I. ed anche in questo settore non soltanto siamo ad un livello inferiore a quello del 1938, ma i dati che conosciamo, concernenti il 1951, indicano una ca-

duta produttiva, rispetto all'anno precedente. Un altro aspetto, però, che appare quasi scandaloso (e mi preme metterlo in rilievo) è quello della produzione del materiale rotabile, dei mezzi di trazione delle ferrovie. Penso, e sono sicuro, che tutti, ma principalmente i cittadini italiani che pagano il loro trasporto, conoscono le condizioni in cui si viaggia: alcuni treni rapidi per i privilegiati e poi, gli altri superaffollati; in alcune linee, specie nel Mezzogiorno, treni con pezzi antiquati ed antigienici, talvolta addirittura poco sicuri. Ebbene, la produzione del materiale destinato alle Ferrovie dello Stato, nel mese di maggio del 1952 è stata il 9 per cento del livello mensile raggiunto nel 1938. Notate che anche in questo settore dell'industria I.R.I., vi è una partecipazione dello Stato del 25 per cento della capacità produttiva, e tenete presente che il cosiddetto ridimensionamento, nel settore industriale ferroviario ha operato largamente. Volete alcuni dati?

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Li conosciamo, senatore Bitossi. Lei dovrebbe però seguire anche i provvedimenti che il Governo ha presentato per le attrezzature delle Ferrovie che lei stesso avrà discusso e forse approvato.

PASTORE. Dovevate presentarli prima.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È da un anno che sono in discussione fra Camera e Senato.

PASTORE. Dovevate presentarli due anni fa.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vedrà, senatore Pastore, che gli argomenti non sono così semplici.

BITOSSI. Non metto in dubbio che l'onorevole Campilli conosca i dati: sarebbe assurdo che un Ministro dell'industria non li conoscesse.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Li ho comunicati io stesso alla Camera. Se lei ha fatto un attento esame del mio discorso, avrebbe dovuto trovarli.

BITOSSI. L'ho letto, il suo discorso, a meno che anche lei non interpreti il suo stesso discorso in maniera diversa, come ha fatto per la sua relazione il senatore Guglielmone.

GUGLIELMONE, *relatore*. Io l'ho provato.

BITOSSI. Facendo dunque 100 al 1938, nel 1948 si è prodotto, di materiale ferroviario destinato alle Ferrovie dello Stato, 202; nel 1948, 156; nel 1949, 150; nel 1950, 24; nel 1952, primo semestre, 9. Che lei abbia presentato dei provvedimenti...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. No, non io.

BITOSSI. Che il Ministro dei trasporti, insomma che il Governo abbia presentato dei provvedimenti, non vuol dire che non si abbia una decrescente, continua, sistematica mancanza di produzione in questo importante settore. Per le carrozze, per i bagagliai, per i carri merci, mi rendo conto che nel 1948 dovevamo riattrezzare e rifare tutto, ma non comprendo come da 7.159 unità si sia potuti arrivare a 19 unità nel 1952, quando è a tutti nota la situazione in cui si trova il parco ferroviario, quando è a tutti nota la mancanza di treni e il loro superaffollamento e la situazione in cui sono costretti ad operare i lavoratori delle Ferrovie dello Stato date le deficienze esistenti nel servizio. Potrei comunque parlarvi ad uno ad uno di tutti gli altri settori produttivi di beni strumentali, e per tutti potrei dimostrarvi la totale mancanza di criteri di sviluppo e di potenziamento. In tutti i settori potrete constatare che, in misura più o meno grande, è presente l'I.R.I. Così nel settore trattoristico, dove l'incidenza dell'attività delle industrie controllate dallo Stato, compreso il F.I.M., si può valutare del 20 per cento della capacità produttiva. Anzi in questo settore, la mancanza di coordinamento e di idee ha provocato una distorsione della produzione trattoristica verso un'attività sempre più frazionata in proporzione notevole. Si producono mezzi non tipicizzati che divengono di sempre più difficile assorbimento anche sul mercato nazionale.

Potrei dirvi dettagliatamente del settore delle macchine dell'industria ove le industrie I.R.I. rappresentano oltre il 15 per cento e dimostrarvi che i provvedimenti presi dal Governo italiano allo scopo di controbilanciare propagandisticamente i favori accordati alle importazioni privilegiate degli Stati Uniti non lasciano presumere, nell'attuale congiuntura in cui si trova l'industria italiana, che questa debba incrementare la sua domanda di macchine. Nel settore della carpenteria, delle apparecchiature elettriche, delle pompe e in tutti gli altri set-

tori di beni strumentali vi dirò solamente che l'I.R.I. è presente col 20-25 e anche 50 per cento della capacità produttiva e che la confusione, il ritmo disordinato della produzione sono di questi settori le caratteristiche essenziali. Si può parlare di tranquillante ottimismo? Può la nostra industria, legata strettamente alla nostra rinascita economica considerarsi su una strada che prelude un probabile assestamento? Prima di esaminare la funzione che dovrebbe avere l'I.R.I. nel superamento della crisi strutturale dell'industria di base, mi si permetta di indicare quelle che secondo me sono le cause caratteristiche e strumentali della crisi dell'industria metalmeccanica.

Primo: la permanenza di strutture semifeudali nelle campagne, un sussistere cioè di grandi proprietà terriere sfruttate con criteri tecnici primitivi e con rapporti di lavoro vergognosamente arretrati. Secondo: la mancanza di un vero mercato unico nella campagna e soprattutto nelle regioni agricole più povere; intendo riferirmi a quelle del Mezzogiorno e della montagna. Terzo: la estrema debolezza e l'assenza di prospettive dello sviluppo industriale, specie in quelle regioni ove l'agricoltura è arretrata. Quarto: l'empirismo e le contraddizioni della politica perseguita dalla classe dirigente italiana dall'unità di Italia ad oggi. Ci si servì dell'industria metalmeccanica per le esigenze impellenti della collettività, senza una base ed un programma organico atto a sostituire le commesse dello Stato o comunque ad inframmezzarle con la creazione di un mercato italiano. Quinto: la rapida affermazione di concentrazioni monopolistiche le quali hanno contribuito ad immiserire ulteriormente il già debole mercato italiano, imponendo ai consumatori la loro politica di alti prezzi.

Neanche l'istituzione di un controllo finanziario dello Stato su una parte riguardevole della produzione metalmeccanica ha significato l'inizio di una nuova politica economica, la quale avrebbe potuto trovare nell'industria controllata dall'I.R.I. un importante strumento di realizzazione, ma i governi del passato, come quello attuale, nulla hanno fatto per modificare questa situazione. Cosa si è inteso fare con il sostenuto e decantato ridimensionamento? Proteggere e favorire le industrie e i monopoli privati, mantenendo agli stabilimenti controllati dall'I.R.I. la funzione di industrie di riserva, permanentemente in crisi, senza prospettive ed effettivamente agganciate alle commesse statali.

Che cosa si è fatto per mettere un po' d'ordine in questo settore? Forse l'unico risultato ottenuto è stato quello di una larga benemerenza verso l'organizzazione industriale della Confindustria, per essere stato di volta in volta, l'I.R.I. all'avanguardia per intransigenza contrattuale e per provvedimenti disciplinari a carico delle maestranze, col risultato di aver fatto pagare allo Stato i sacrifici economici necessari per superare la giusta resistenza degli operai alla smobilitazione e creare così dei precedenti favorevoli per gli industriali. Forse l'unico risultato che il Ministro Campilli potrà portare è quello che le aziende controllate dall'I.R.I. sono perfettamente in pari con i contributi associativi dovuti alla Confindustria, anche se le stesse aziende sono invece debitrici per centinaia di milioni verso gli istituti assicurativi e previdenziali. Non credo, onorevole Guglielmone, che sia sufficiente la presentazione annuale di una relazione sulla attività dell'I.R.I. Il problema è assai più profondo ed è meritevole di un esame più dettagliato ed accurato di quanto si possa fare discutendo il bilancio dell'industria e del commercio.

Per quanto riguarda poi l'industria chimica produttrice di beni strumentali e controllata da gruppi monopolistici, potremo esaminare la questione più speditamente. In questo settore la produzione interessa prevalentemente l'agricoltura, mentre il rimanente dell'industria riguarda la produzione dei coloranti. L'onorevole Ministro afferma nel discorso conclusivo fatto alla Camera dei deputati che l'andamento produttivo del settore chimico è pressochè ottimo e che vi sono notevoli prospettive di ulteriore sviluppo. Mi permetta, onorevole Ministro, di farle rilevare che questa sua affermazione no nè suffragata dai dati attinenti al volume della produzione e che anche gli indici statistici rispetto ai primi mesi dell'anno trascorso accusano per i primi sei mesi del 1952 una diminuzione del 10 per cento. Ma non è tanto su questi dati che desidero intrattenermi, anche se da molti anni non si notava una ten-

denza regressiva della produzione chimica. Il problema che mi interessa di rilevare è quello del mercato interno perchè in questo particolare settore il maggior consumo interno è strettamente connesso con il ritmo crescente di incremento della produttività dell'industria e dell'agricoltura. Quando il Ministro dell'industria si dichiara soddisfatto dell'andamento della produzione chimica e poi notiamo che per quanto concerne la produzione di base esiste già una diminuzione quantitativa, almeno credo, siamo autorizzati a rafforzare la nostra convinzione che anche in questo settore vi è la inesistenza di una politica dello Stato che tenda a sviluppare sistematicamente il mercato e l'economia nazionale. Se la situazione produttiva dell'industria metalmeccanica di base si esprime con la smobilitazione delle aziende, nella industria chimica dove i grandi monopoli controllano questo settore, in primo luogo la Montecatini, la crisi si verifica a causa dell'arresto della fabbricazione di quei prodotti che per le loro caratteristiche avrebbero la possibilità, se messi sul mercato in maggior quantità e ad un prezzo più economico, di rendere un positivo servizio all'economia nazionale. Riconosco senz'altro che la produzione chimica ha registrato un certo incremento dal 1938 ad oggi, specie in quei prodotti che i tecnici usano chiamare intermedi di base e cioè: ammoniaca, acido solforico, alluminio. Ma a questo incremento produttivo che nel 1951 era del 40 per cento rispetto al 1938 ha corrisposto un assorbimento concreto da parte dei consumatori italiani?

Per quanto concerne il settore dei concimi chimici che è poi il più importante della produzione di base dell'industria chimica sembra assolutamente di no. Il consumo dei fertilizzanti fosforici è passato in Italia da 17 chilogrammi e 500 per ettaro nel 1938, a 18,800 chilogrammi nel 1951 con un consumo poco superiore del 6 per cento, mentre in Francia, nel medesimo periodo, si è passati da chilogrammi 18,400 a chilogrammi 22,500, in Olanda da chilogrammi 98,500 a 116,600, in Inghilterra e nel Belgio il consumo dei fertilizzanti si è raddopipato. La stessa tendenza nel consumo nazionale è registrabile nei fertilizzanti di azoto e di potassa. L'aumento verificatosi nella produzione chimica di base, non ha quindi nessun legame con la dinamica del mercato nazionale; d'altra parte è d'uopo riconoscere...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Bitossi allora l'aumento si è volatilizzato?

BITOSSI. Non sono un chimico, ma mi hanno assicurato che questi particolari prodotti sono utilizzabili sia per saper concimare la terra in modo da dare più pane ai lavoratori italiani, sia per produrre degli esplosivi per ammazzare gli italiani. Non si sono volatilizzati per il fatto che la Montecatini, invece di sviluppare l'attività, indirizzandola verso una maggiore utilizzazione del mercato interno, ha trovato più conveniente indirizzarla verso altri settori forse più redditizi, ma che non sono diretti al potenziamento e alla valorizzazione della produzione italiana. E d'altra parte come si poteva avere uno sviluppo, un consumo maggiore dei concimi chimici in Italia, mentre dal 1938 non c'è stata una politica tendente a spingere, a incrementare un maggiore consumo dei concimi chimici in Italia?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Nel 1938 non si facevano esplosivi? Lei legge le cifre come le pare. Nel 1938 si facevano più esplosivi, e allora come fa a comparare?

BITOSSI. Non voglio scendere su questo terreno perchè per me il 1938 è un anno che non sarebbe da prendere a base per l'industria italiana.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma lei l'ha preso a base.

BITOSSI. Ma siccome tutti i dati dei varii istituti, ed enti, si riferiscono al 1938, anch'io sono costretto a riferirmi a quell'anno, ed anche lei, onorevole Ministro, prende a base il 1938.

Io però volevo dire che nel 1938 i concimi chimici costavano meno di quello che costano oggi, anche se bisogna riconoscere che si producevano dei prodotti chimici che erano utilizzati per l'esplosivo. Volevo dire che nel 1938 un quintale di grano comprava 440 chilogrammi di perfosfati, mentre nel maggio 1952 lo stesso quintale di grano compra solo 334 chilogrammi di perfosfati, cioè si è verificata una diminuzione del potere d'acquisto del grano, e quindi non vi è un incremento, uno stimolo, un indirizzo che tenda, direi quasi, a costringere

i nostri agricoltori a utilizzare i concimi chimici per ottenere una produzione maggiore, per una maggiore valorizzazione della terra.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non faccia la comparazione con il grano: ecco l'errore dell'impostazione. Bisogna vedere il prezzo del grano di oggi e quello di allora.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Lei vorrebbe il grano a costo più alto.

PASTORE. No, noi vorremmo che la Montecatini producesse di più e a costo più basso.

BITOSSI. L'aumento quindi della produzione chimica — e vengo qui al concreto — si è veramente verificato, non si è volatilizzato, ma questo aumento non è andato a favore della domanda nazionale, è chiaro: le cifre, gli indici ce lo dimostrano. Il che ci fa supporre che all'incremento produttivo verificatosi in quest'ultimo periodo non sia estraneo qualche fattore legato alla situazione internazionale, dato, come ho detto, che questi particolari prodotti chimici servono sia alla produzione di guerra che alla produzione da collocarsi sul mercato nazionale. Ora, se questo è vero, come è possibile che noi si debba condizionare lo sviluppo della nostra agricoltura ai facili guadagni che degli enti, degli organismi o dei gruppi monopolistici vogliono effettuare?

Io posso anche comprendere che i grandi monopoli, i quali controllano la produzione chimica, non si curino dell'economia nazionale e preferiscano, con criteri speculativi, le occasioni, non i mercati, offerte dall'instabile situazione internazionale. Posso anche capire, pure se mi rifiuto di considerare questa politica come la più redditizia per gli industriali italiani, che il monopolio « Montecatini » si disinteressi dell'avvenire del mercato agricolo italiano ed orienti la produzione verso la domanda artificiale del riarmo atlantico, ma mi consentirete che non possa capire come il Ministro dell'industria ed il Governo permettano tutto questo e soprattutto non si preoccupino di elaborare una politica volta ad inserire l'attività industriale nel suo proprio terreno nazionale, nello sviluppo verso il mercato interno e non riesco a capire come non si debbano approntare i mezzi necessari per evitare che la politica di pochi gruppi finanziari metta in costante pericolo la stabilità e la possibilità di sviluppo della nostra economia. Questa tolleranza aperta, senza limiti, verso dei gruppi monopolistici che hanno ormai perso ogni scrupolo limitativo, che trattano i lavoratori come delle cose, invece che degli uomini, senza nessun riguardo alla loro salute fisica, pur di riuscire a realizzare la conduzione che più loro aggrada, onde ricavare immensi profitti, è assolutamente incomprensibile.

Io vorrei citarvi la situazione esistente in alcuni stabilimenti del gruppo « Montecatini », in particolar modo in quegli stabilimenti ove si producono sostanze chimiche tossiche. Mi limiterò ad uno. Voi avete letto sui giornali la vertenza insorta tra la direzione della Montecatini ed i lavoratori dello stabilimento di Bussi, nella provincia di Pescara che per fortuna è stata composta ieri. Vi sono colà dei lavoratori che hanno perso la capacità lavorativa, attraverso malattie contratte durante attività di lavoro, per aver prodotto sostanze velenose. Non soltanto si vogliono licenziare questi lavoratori, ma non si vuole nemmeno sostituirli con dei familiari. Negli stabilimenti della « Montecatini » di Bussi, dal 1946 ad oggi vi sono stati 60 morti per infortuni o in conseguenza di malattie contratte nell'azienda e 212 lavoratori risultano minorati, per effetto della lavorazione di sostanze tossiche. Questo è il prezzo che pagano i lavoratori italiani al monopolio della « Montecatini »: è un prezzo di sangue, di sofferenze, di lutti, che non trova nessuna giustificazione plausibile in quanto la produzione che si effettua negli stabilimenti chimici non è indirizzata cerso un settore volto allo sviluppo del mercato nazionale, ma è legata soltanto all'egoistico super-profitto. Il cattivo indirizzo produttivo della « Montecatini » si chiama sottoconsumo nelle campagne poichè si preferisce sfruttare piuttosto che dedicarsi all'estensione del mercato interno; cattivo indirizzo significa degradazione delle risorse produttive nazionali, poichè si preferisce sfruttare queste risorse senza un programma, senza adeguati investimenti, per perseguire profitti e superprofitti a danno dell'economia nazionale. Tutti conoscono ed anche lei, onorevole Campilli, conosce la politica di disordinato sfruttamento delle nostre risorse produttive specie nella nostra industria mineraria e particolarmente in quella zolfifera la quale è tutt'ora, in alcune

località, condotta con criteri quasi coloniali, e si concreta nella rapina sfrenata dei giacimenti e nello sfruttamento della mano d'opera. Sviluppare la produzione chimica con un sano indirizzo verso il potenziamento del mercato interno dovrebbe essere l'attività produttiva della « Montecatini ». La situazione in atto nei mercati internazionali lascia prevedere che gli affari saranno meno facili nei prossimi mesi. Che cosa avverrebbe e che cosa direbbe, onorevole Ministro, se ci trovassimo a dover affrontare, fra qualche mese, la situazione dell'industria chimica? I motivi addotti per gli altri settori di difficoltà sorte in sede internazionale e di impotenza, da parte del Governo, a prevenire la crisi, penso che non convincerebbero nessuno. Ma una crisi nel settore chimico l'abbiamo già; quella della produzione del rajon. Anche in questo settore ci si trova di fronte ad un grande monopolio: la Snia Viscosa e le aziende ad essa collegate che, in una situazione particolare, hanno potuto accumulare in Italia una ricchezza industriale ma che, contemporaneamente, hanno creato anche all'estero altri stabilimenti dove trasferiscono buona parte delle attività dei complessi industriali italiani.

Si dice che alla direzione di questo settore siano ritornati elementi che ricoprivano cariche durante il passato regime e questo non mi meraviglia, in quanto è noto che in quel regime gli interessi nazionali furono sempre subordinati al profitto del grande capitalista; ma vorrei che si desse una occhiata e si approfondisse di più in questo settore la situazione onde essere sicuri che questi signori dirigenti non continuino a fare gli interessi egoistici del loro monopolio, ma indirizzino la produzione nell'interesse collettivo della collettività nazionale e del nostro Paese.

Credo ora di dover dare un'occhiata assai veloce ai prodotti petroliferi e metaniferi. È un campo quasi sconosciuto per la maggioranza dei cittadini italiani, ma non per questo meno interessante. In Italia, dopo la guerra, hanno assunto importanza crescente le raffinerie del petrolio e i giacimenti di idrocarburi. Coi mezzi tecnici oggi a disposizione è stato possibile trovare il metano anche nelle zone più impensate. Per la raffinazione del petrolio, oltre all'ampliamento dei vecchi impianti, si è avuta la costruzione di molte nuove raffinerie, ed altre stanno sorgendo in tutto il Paese. La capacità di raffinazione dell'Italia è passata da un milione e seicentomila tonnellate nel 1938 a nove milioni cinquecentomila tonnellate nel 1951 e passerà, si dice, a 12 milioni 974 mila tonnellate nel 1952. Di fronte a questo costante aumento della raffinazione, sta un più alto aumento nel consumo? No. È possibile notarlo attraverso i dati. Mentre sviluppiamo e moltiplichiamo la raffinazione del petrolio, non troviamo una pari ascesa nell'utilizzazione dei mezzi di trasporto. L'assorbimento del mercato, dopo un rapido e consistente aumento nei primi anni, dopo la guerra, va ormai crescendo molto lentamente, e ben presto, continuando questo stato di cose, è da presumere che il divario sarà assai più grave. Anche in questo settore i gruppi monopolistici imperano, anzi in questo ramo dell'attività vediamo i più bei nomi dei monopoli internazionali trovare larga possibilità di adattamento, e non manca a questi signori anche la volontà di trasferire in Italia i loro sistemi di supersfruttamento dei lavoratori tentando, ad esempio, di introdurre metodi anticostituzionali intesi alla costituzione di sindacati di aziende in luogo di quelli di categoria, allo scopo di mettere i lavoratori l'uno contro l'altro come avviene nella democratica America.

La politica dei gruppi petroliferi in questo campo, di fronte al problema del divario tra possibilità produttiva e limitato consumo, va risolto con il sistema classico per i monopoli, attraverso accordi tra le varie aziende, limitando la produzione e contenendola entro i termini dati dalle possibilità attuali. Di fronte a questo stato di cose, il Governo non fa niente.

Non è che io voglia fare una critica particolarmente diffusa e profonda per questo settore in particolar modo per quanto riguarda l'imposta sulla benzina, che è alquanto alta, lasciando ai numerosi interessati il compito di trattare la materia col Ministro competente.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e commercio*. Io non conosco sostenitori di nessuna imposta!

BITOSSI. Io intendevo parlare della diminuzione dell'imposta sulla benzina, diminuzione che ha sufficienti sostenitori; lascio quindi

a loro, che sono più validi di me, il compito di sostenerla.

Il punto su cui invece intendo intrattenermi è la diminuzione del prezzo del grezzo e del prezzo della cessione di raffineria. Non escludo che anche altre cause concorrano a far sì che negli altri Paesi europei l'indice di motorizzazione sia più alto che da noi. Ma è certo che, confrontando le tabelle, è possibile rilevare che esiste una concomitanza tra il prezzo basso della benzina e del gasolio e l'alto indice di motorizzazione sia su strada che sui trattori per l'agricoltura.

Ho già detto che non intendo fermarmi sulla aliquota dell'imposta che lo Stato fa gravare su ogni litro di benzina, ma soltanto sui prezzi cui prima ho accennato, in maniera che sia possibile vedere per quale motivo in Italia, in confronto degli altri Paesi d'Europa, abbiamo alti prezzi della benzina e bassi indici di motorizzazione, e contemporaneamente, perchè in quelle Nazioni ove tale indice è alto, si constata che il prezzo della benzina è più basso. Il che può fare senz'altro pensare che l'un fatto sia strettamente legato all'altro.

In Italia circola un automobile ogni 81 abitanti, mentre in Inghilterra se ne registra una ogni 15, in Francia una ogni 17, in Danimarca una ogni 24, in Svizzera una ogni 26. Ed il prezzo della benzina, mentre in Italia è di 128 lire al litro, in Inghilterra è di 68 lire, in Francia di lire 95, in Danimarca di lire 72,90. Anche nel prezzo del gasolio l'Italia occupa il primo posto: 81 lire al litro, mentre in Inghilterra il prezzo è di 60, in Danimarca 31, in Francia 70. Badate, anche negli altri paesi i governi hanno applicato l'imposta sui prodotti petroliferi con una certa pesantezza anche se percentualmente inferiori a quella vigente in Italia; tuttavia il divario tra i prezzi praticati in Italia ed i prezzi praticati negli altri paesi ci fa comprendere che il prezzo della benzina e del petrolio potrebbero subire una diminuzione qualora si raggiungesse la piena indipendenza della facoltà di scelta dei mercati di acquisto del greggio e si utilizzasse più razionalmente l'Agip. Come pure noi pensiamo che i prezzi di cessione delle raffinerie potrebbero essere sensibilmente diminuiti di fronte agli enormi profitti delle industrie che gestiscono le raffinerie. La « Vacuum » ha denunziato — dico denunziato — un miliardo e 400 milioni di utili ufficialmente, la « Stanic » 2 miliardi e 400 milioni. Si può con tutta tranquillità ...

GUGLIELMONE, *relatore*. Guardi, onorevole collega, i capitali investiti, perchè è la percentuale che conta, non le cifre assolute!

BITOSSI. Non i capitali investiti, ma quelli che sono stati utilizzati per gli impianti non ancora ammortizzati è necessario considerare...

GUGLIELMONE, *relatore*. La « Stanic » ha tre anni di vita.

BITOSSI. Non sono un tecnico. Ho visto nella mia Toscana degli stabilimenti vicino a Livorno ...

GUGLIELMONE, *relatore*. Erano della « A.N.I.C. » e distrutti.

BITOSSI. Comunque 2 miliardi e 400 milioni sono molti; d'altra parte, è un fatto che gli oneri fiscali praticati nelle altre nazioni incidono in un modo abbastanza pesante sul prezzo della benzina, ma gli stessi prezzi non raggiungono il livello italiano. In Spagna, per esempio, il prezzo di vendita è leggermente inferiore al nostro. Il prezzo della benzina, al netto dagli oneri fiscali, è inferiore di 10 lire al litro a quello praticato in Italia: il che vuol dire che il Ministro dell'industria spagnolo è riuscito a controllare meglio la situazione ottenendo degli acquisti del greggio e delle spese di raffineria dei prezzi più favorevoli, in modo che ha reso possibile un prezzo inferiore e quindi favorire la motorizzazione. Io non riesco a concepire questo, e per me è addirittura madornale, come il Ministro dell'industria del dittatore Franco riesca, con maggiore efficienza del nostro, a controllare la situazione dei monopoli del petrolio e ad ottenere un prezzo inferiore, tolte le imposte, a quello che si ottiene in Italia.

Ho esposto alcuni dati sulla questione del petrolio; ma in Italia si hanno anche grandi prospettive per lo sviluppo e lo sfruttamento degli idrocarburi; non intendo, però, parlare di questo problema; ne avremo la possibilità in occasione del dibattito sulla proposta di legge governativa già presentata al Parlamento: e allora vedremo quale sarà la situazione che potremo creare per un maggiore e migliore sfruttamento degli idrocarburi nel nostro Paese.

Un altro dei problemi fondamentali — ed è l'ultimo che mi preme di affrontare — è quello dell'energia elettrica: il Ministro dell'industria nella sua esposizione di fronte all'altro ramo del Parlamento, lo ha già esaminato. Sembra necessario approfondire questo problema dato che la relazione del senatore Guglielmone, pur così ampia ed approfondita in tutti gli altri temi, si limita ad auspicare una sollecita soluzione delle varie questioni che riflettono questo tema. Comunque l'attesa e l'interesse che hanno accompagnato la dichiarazione del Ministro, i commenti, le discussioni che l'hanno seguita, dimostrano che questo problema interessa i più vasti strati dell'opinione pubblica. Infatti, se si considera che gli utenti dell'energia elettrica sono 11 milioni, e che comprendono oltre tutte le famiglie che usufruiscono dell'energia elettrica come mezzo di illuminazione, quasi tutte le imprese commerciali, industriali e agricole, per cui l'energia elettrica è un fondamentale mezzo di produzione, si comprende come questo problema interessi immediatamente e direttamente tutti gli strati e tutte le categorie della popolazione. Se si considera poi che l'energia elettrica copre per oltre il 50 per cento il fabbisogno energetico del nostro apparato produttivo, si apprezza la rilevanza economica del problema stesso. Giova inoltre ricordare che l'energia elettrica, insieme al metano, e a differenza del carbone e degli olii minerali, è prodotta nel nostro territorio; quindi il suo prezzo, la sua disponibilità possono essere sottratti alle oscillazioni dei mercati internazionali, alle vicende valutarie e commerciali che influiscono sul rifornimento e sui prezzi del carbone e dei minerali. Ciò premesso, occorre rilevare che l'aspetto primo ed immediato del problema dell'energia elettrica, che colpisce e interessa l'opinione pubblica, sia nelle categorie degli utenti domestici, che in quelle degli utenti commerciali, industriali ed agricoli, è il prezzo, cioè le tariffe di vendita dell'energia stessa. Dall'esposizione che ha fatto il ministro Campilli sembra che il Governo sia venuto nella determinazione di addivenire all'unificazione sul piano nazionale delle tariffe per le categorie di utenti. Il permanere ancora per lungo tempo di questa situazione singolare, di far pagare cioè l'energia elettrica ad un prezzo più caro proprio in quelle località che si afferma di voler aiutare per favorire l'industrializzazione e l'elettrificazione, cioè a dire nel Mezzogiorno, arrecherebbe ulteriori disagi e farebbe sorgere il dubbio se proprio tutto ciò che si dice di voler fare per la popolazione del Mezzogiorno si vuole effettivamente fare. Penso che ognuno di noi si renderà conto che l'energia elettrica è uno dei mezzi fondamentali per sviluppare l'economia e creare nuove premesse per il miglioramento delle condizioni di vita di quelle popolazioni.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e commercio*. Tanto me ne rendo conto che l'ho dichiarato alla Camera dei deputati.

BITOSSI. Io in questo momento parlo ai colleghi e tento di interpretare, nel modo più fedele possibile, ciò che lei ha detto.

Però — ed ecco che vengo a lei — se è vero che noi dobbiamo fare tutto questo, non possiamo fermarci a mezza strada. Sempre per quanto è dato di sapere, l'unificazione avverrebbe soltanto per gli utenti di illuminazione domestica e per le piccole entità di forza motrice, mentre è d'uopo riconoscere che se i 30 chilowatt possono eventualmente andare bene per l'iluminazione domestica, per quanto concerne la forza motrice questo quantitativo per alcuni è insufficiente, come ad esempio per i molini o i pastifici. Ma io penso che questo problema sarà oggetto di ulteriori discussioni e che non valga la pena di soffermarcisi molto per ora. Comunque prendo atto di quanto il Ministro ha assicurato, riservandomi di entrare nel merito quando verranno resi noti i criteri di perequazione.

Credo ad ogni modo necessario sollecitare ancora l'onorevole Ministro affinchè questa unificazione avvenga rapidamente per porre fine ad uno stato di cose tuttora anormale. Il problema che interessa esaminare è la base sulla quale avverrebbe l'unificazione. Si dice che l'attuazione della progettata parziale unificazione sarebbe condotta sulla base dell'attuale livello delle tariffe, cioè a 24 volte le tariffe vigenti nel 1942, e che l'unificazione stessa sarebbe congegnata in modo da garantire alle aziende elettriche considerate nel loro complesso un introito uguale a quello attuale, sia pure distribuendo in modo diverso il supposto onere a carico degli elettrici. Indipendentemente dal fatto che in realtà le aziende elettriche denun-

ciano nei loro bilanci entrate che superano di gran lunga il rapporto delle 24 volte, abbiamo dei tecnici che affermano che anche il permanere delle tariffe a 24 volte produce degli utili molto più alti di quelli che effettivamente vengono denunziati. Mi preme a questo punto citare un caso avvenuto circa due anni fa a Lecco. Un consigliere comunale di quella città, che fra l'altro è anche segretario della Federazione nazionale dei lavoratori elettrici e dipendente della società Orobia, dimostrò nel Consiglio comunale che la richiesta di aumento delle tariffe avanzata dalla società era ingiustificata e che la società stessa non aveva nessun diritto di chiedere un tale aumento non essendo avvenuto nessun fatto particolare che lo giustificasse. Per questa sua posizione, ribadita con un articolo pubblicato su un giornale locale, egli venne licenziato in tronco dalla società, in quanto essa ritenne incompatibile per un suo dipendente confutare dati e cifre che egli, come rappresentante dei cittadini di Lecco, aveva il dovere di analizzare.

Non ho citato questo esempio per dimostrare la posizione anticostituzionale e reazionaria di quella società, ma soltanto per far presente che questa stessa società, che mostrò di essere tanto gelosa delle sue falsificazioni, essendo dei falsi quelli che essa aveva denunziato, è giunta anche ad omettere nella denunzia dei redditi gran parte dei suoi reali profitti. Mi consta che, da un'indagine svolta nell'amministrazione della società, l'utile di bilancio denunciato in 104 milioni circa, risultò essere di 1.107 milioni, di cui 600 milioni assoggettabili ad imposta. La società aveva prodotto invece una denunzia fiscalmente passiva. Ciò vuol dire che non soltanto quel dipendente consigliere comunale aveva ragione già due anni fa di denunciare i falsi della società Orobia, ma sta a dimostrare che nelle aziende elettriche non è possibile sapere con precisione quali sono gli utili che veramente si realizzano; sta a dimostrare inoltre che è difficile valutare con i dati ufficiali spontaneamente forniti dalle aziende elettriche i profitti degli elettrici. Più volte è stato dimostrato che la rivalutazione delle tariffe elettriche è stata di fatto più vicina al coefficiente 35 che al coefficiente 24: non si ignori infatti che le aziende elettriche, hanno con mille mezzi, superato le tariffe ufficiali. Ma è importante ricordare la inesistenza di un criterio attendibile per la misurazione dei costi e degli utili della produzione elettrica. Il Ministro ha detto che non si può pagare 10 quello che costa 12: e tutto sta a dimostrare che 12 sia il costo effettivo. Accenno ad alcuni fatti certamente conosciuti dalla pubblica amministrazione.

Con l'aumento delle ore di utilizzazione dell'energia elettrica, l'incidenza sul costo base delle spese generali di manutenzione e di ammortamento, del personale e di cointeressenza di capitali investiti è diminuita, mentre gli introiti aumentano progressivamente. Secondo un calcolo dell'azienda municipalizzata di Milano, il costo di un chilowatt nel 1913 era 6 volte maggiore di quello del 1949, e rispetto al periodo 1930-34 tale costo risulterebbe ridotto perlomeno della metà.

Fra le pratiche in uso nella distribuzione dell'energia vi è la cosiddetta tariffa binomia: vi sono due voci, una delle quali è moltiplicata per 24, mentre la seconda rappresenta un ulteriore effettivo aumento, perchè sulla base di un probabile consumo dell'utente, l'utente corrisponde all'azienda una tariffa per un determinato numero di chilowattore, anche se poi non sono effettivamente consumati. Nella tariffa semplice, come è noto, l'utente paga proporzionalmente al consumo. Vi potrei parlare del noleggio dei contatori, come di una quantità di minuzie che vengono comunque a provocare nuove entrate a favore dei gruppi monopolistici delle aziende; vi potrei citare le misure con cui i gruppi elettrici riescono ad aumentare i loro profitti. Ciò vale a mettere in luce un altro problema essenziale, nei confronti del quale l'onorevole Ministro è stato particolarmente reticente nel suo discorso. Intendo riferirmi al problema di nuovi impianti e dei costi maggiori. Il Ministro ha lasciato intendere che, per i consumi superiori a 30 chilowattore, il Governo è disposto a riesaminare la possibilità di un nuovo aumento delle tariffe attuali allo scopo di costituire un fondo di integrazione atto a compensare i maggiori costi dell'energia prodotta coi nuovi impianti. Voglio precisare innanzi tutto che non è affatto provato che l'energia di nuova produzione abbia bisogno di una qualche integrazione, anche se dobbiamo riconoscere un qualche aumento nei

costi. I dati che ho citato dimostrano che gli utili delle società elettriche sono in realtà molto superiori a quelli riconosciuti dallo stesso Governo, o comunque altamente remunerativi. D'altra parte anche per l'industria elettrica vige la legge della compensazione del costo con la maggiore produzione e quindi col maggiore consumo. Il problema dell'industria elettrica non può essere affrontato in termini statistici, ma si deve esaminarlo tenendo conto delle prospettive di sviluppo di questo settore e d'altra parte penso che non è possibile accettare che un'economia moderna condizioni il suo sviluppo alla scelta che un monopolista può fare tra gli investimenti dell'industria elettrica o investimenti in altri settori, e non può lasciare anteporre il profitto del monopolio al progresso della collettività. Per superare questa alternativa, che è esiziale per lo sviluppo dell'economia nazionale, non vi è che una soluzione, la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e quindi la unificazione dei vari *trust* in un'unica azienda nazionale. Questa soluzione, che esprime anche l'esigenza di organizzare razionalmente l'attrezzatura produttiva di questo settore su di una base nazionale, è stata elusa dal ministro Campilli con un pretesto molto generico ed invero poco convincente. Mi auguro che questo mio intervento abbia maggiore fortuna.

Onorevoli colleghi, questa dunque è la situazione dell'industria base dell'Italia, situazione che offre aspetti molto diversi a seconda dei settori industriali, ma che presenta una caratteristica comune a tutti questi settori: l'assenza di un legame funzionale con lo sviluppo dell'economia italiana, l'incapacità di esercitare una funzione realmente propulsiva dell'attività economica industriale. Ho già detto che questa situazione testimonia ampiamente l'inefficienza dell'intervento sistematico dello Stato per organizzare e potenziare l'industria base e per mettere al servizio dell'industria, dell'economia italiana e del popolo la produzione. È una politica di questo genere che noi rivendichiamo, che i lavoratori italiani rivendicano con le loro proposte e le loro lotte. I parlamentari dell'opposizione hanno più volte indicato la linea di questa politica; essi hanno sottolineato che la crisi economica italiana non consente una dispersione degli interventi pubblici in una miriade di provvedimenti tendenti più a coprire gli aspetti più clamorosi della crisi che a determinare una modificazione della struttura economica. Esso si può concretare nella programmazione di investimenti massicci e sistematici nell'industria di base e nella elaborazione di una politica unitaria di settore, tale cioè da organizzare in un indirizzo coerente tutti i provvedimenti e gli interventi dello Stato nei settori industriali chiave, tesi a favorire il potenziamento e la nazionalizzazione delle capacità produttive dell'industria di base; nella programmazione di una politica di sistematici investimenti nell'agricoltura e nell'estensione della riforma agraria a tutte le zone del latifondo che non siano gestite in base a criteri economici moderni, e cioè nel finanziamento del consumo italiano di macchine e di trattori agricoli, nel finanziamento dei piani aziendali di miglioria e di meccanizzazione, attraverso una duttile e moderna politica di credito, nella organizzazione di un programma di commesse per le zone di riforma, ecc.; nella programmazione degli investimenti nelle regioni meridionali nel quadro di una politica di industrializzazione tale anche da permettere all'industria di base di riorganizzare la propria attrezzatura produttiva con un programma organico in pieno sviluppo.

I progetti di nazionalizzazione che verranno tra breve presentati ai due rami del Parlamento hanno precisamente l'intento di rivendicare la trasformazione e il potenziamento di una parte d'industria di base sottraendola al controllo e alla politica antinazionale dei grandi monopoli ed alle interferenze di organismi strutturalmente irresponsabili come ad esempio l'I.R.I. Col progetto di nazionalizzazione dell'industria metalmeccanica, oggi controllata dal complesso dell'I.R.I. e del F.I.M., ci proponiamo di utilizzare in modo più consono all'interesse della collettività quello che è già patrimonio dello Stato e della Nazione italiana.

Nazionalizzare l'I.R.I. significa superare tutte le contraddizioni ed i diaframmi che esistono nel tipo di controllo finanziario indiretto di questo complesso di importanza vitale nella gestione privatistica delle sue industrie. Nazionalizzare l'I.R.I. significa non solo stabilire una diretta responsabilità nella gestione delle imprese che oggi sono controllate da esso, ma anche mettere il Parlamento in condizioni di

fare una sua politica nell'I.R.I., ossia mettere la pubblica autorità in condizioni di dirigere effettivamente l'utilizzazione nazionale della cosa pubblica.

Per nazionalizzazione intendiamo dunque la creazione di uno strumento efficiente di politica economica ed una programmazione dello sviluppo industriale italiano e contemporaneamente la valorizzazione di un patrimonio nazionale.

Con il progetto di nazionalizzazione della « Montecatini » ci proponiamo di sottrarre alla manovra speculativa di un grosso monopolio una industria di interesse vitale per la nostra economia e soprattutto per l'agricoltura, ci proponiamo di creare un'industria chimica che sia effettivamente di stimolo al progresso industriale ed agricolo e con ciò stesso elemento di rottura e di superamento delle condizioni arretrate della nostra campagna. Nazionalizzando il complesso che controlla la quasi totalità della produzione dei concimi anticrittogamici, ci proponiamo di sottrarre un'industria di base alle ripercussioni più irrazionali del mercato internazionale, in quanto l'espansione del mercato interno permetterebbe alle nostre industrie di fare una politica di esportazione fondata sulla effettiva affermazione della nostra produzione sui mercati esteri più stabili. Con il progetto della nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana intendiamo assicurare alla collettività nazionale, alla economia italiana, la possibilità di disporre di un rifornimento di energia che non sia soltanto proporzionale alle disponibilità finanziarie attuali dei singoli consumatori o ragguagliato all'entità del consumo attuale delle singole regioni, ma che sia proporzionale anche alla prospettiva di sviluppo e al fabbisogno potenziale della nostra economia.

Il ministro Campilli, forse, risponderà a questa nostra proposta che il problema non è attuale: ognuno si assumerà le sue responsabilità. Il Governo italiano sembra voler riprovare l'esperienza sfortunata di quel ciclista che rallentando sempre più la marcia finisce per cadere. Non si può rimanere in equilibrio sopra una bicicletta ferma senza cadere, così come non si può cercare di equilibrare la produzione e la miseria senza aggravare la miseria e mettere in crisi la produzione del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato ritiene che nell'interesse pubblico sia urgente che il Governo faccia conoscere le sue decisioni in merito alla rivalutazione delle tariffe elettriche, e lo invita a provvedere in conseguenza ».

« Il Senato invita il Ministro dell'industria e commercio ad ottemperare al disposto delle leggi che gli fanno obbligo di presentare al Parlamento i bilanci di alcuni enti parastatali posti sotto la sua sorveglianza ».

PRESIDENTE. Il senatore Jannaccone ha facoltà di parlare.

JANNACCONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio e del Ministero del commercio estero potrebbe essere brevissima se si limitasse all'analisi della ripartizione degli stanziamenti di questi due Ministeri, che toccano la cifra non ingente di poco più o poco meno di due miliardi. Ma la discussione si potrebbe, invece, protrarre all'infinito se dal bilancio si prendesse occasione per discutere di tutta la situazione dell'industria e del commercio interno ed estero e quindi di tutta la situazione economica in Italia. Nelle nostre discussioni non si è ancora formata una prassi la quale separi il giudizio sull'azione del Governo, in quanto è gestore del pubblico denaro, dai giudizi su fatti estranei a questa gestione e specialmente su fatti economici generali, sui quali molte volte il Governo non può influire e dei quali quindi non ha la responsabilità. Se queste due specie di giudizi fossero tenute distinte, quelli sull'azione del Governo, in quanto gestore del pubblico denaro, dovrebbero essere formulati nella discussione dei singoli bilanci; ed allora la discussione sarebbe breve e toglierebbe anche al Governo l'occasione di eludere molte volte le sue responsabilità, perchè queste vengono sopraffatte da una folla di questioni riguardanti la situazione generale del

Paese. Invece i giudizi della seconda specie dovrebbero essere discussi e formulati in sede di discussione della situazione generale della economia del Paese che la nostra legge affida al Ministro del tesoro, ma della quale naturalmente risponde tutto il Governo e alla discussione dovrebbero prendere parte tutti i Ministri preposti ai dicasteri economici.

Per tenermi lontano dall'uno e dall'altro estremo io limiterò questo mio discorso ad alcuni pochi punti precisi, i quali non sono stati toccati oppure sono stati sorvolati, tanto nella relazione del senatore Guglielmone, quanto nel discorso del Ministro dell'industria nell'altro ramo del Parlamento. Uno di questi punti è quello delle tariffe delle aziende elettriche. Ne hanno parlato altri oratori che mi hanno preceduto, ma essi non hanno inquadrato la questione nei termini ristretti e precisi in cui io amerei metterla.

Dico subito che non intendo sostenere nè la tesi che le tariffe debbano essere elevate, nè quella che debbano essere lasciate al livello in cui sono. La tesi che io sostengo è che il Governo deve fare al più presto possibile conoscere le sue decisioni in materia, perchè un ulteriore indugio è di danno non solo ad interessi privati, ma all'interesse pubblico. Ormai sono circa tre anni che la discussione di una rivalutazione o non rivalutazione delle tariffe delle aziende elettriche viene palleggiata tra vari organi governativi: singoli Ministeri, Consiglio dei ministri, C.I.R., C.I.P. e Commissioni e Sottocommissioni nominate a questo proposito, senza che si sia venuti ad una decisione.

Ora, se non si vuole la rivalutazione delle tariffe al di sopra del livello attuale, lo si dica apertamente e subito, facendo presenti però le conseguenze che potrebbero derivarne tanto alla situazione presente delle singole aziende produttrici di energia elettrica, quanto specialmente al problema della produzione futura e dei nuovi impianti. Se non si vuole la rivalutazione a 40 volte l'anteguerra, come talvolta è stato domandato, ma solo a 30, a 32, a 35 volte, si dica anche questo, perchè solo in questo modo le spese dei nuovi impianti potranno essere adeguate ai presunti maggiori introiti.

In linea economica, è ovvio quali siano le conseguenze del tenere vincolato un prezzo quando sono liberi gli altri prezzi, specialmente quelli dei fattori di produzione del bene vincolato. La conseguenza prima è il rallentamento o l'arresto della produzione del bene vincolato; il che gli conferisce un valore di scarsità che finisce per annullare l'efficacia del vincolo. Si crea così quel che si chiama il mercato nero, che poi molte volte è il mercato vero, vale a dire il mercato libero, in contrapposto al mercato vincolato.

Nell'industria elettrica vi è stato certamente un considerevole aumento dei prezzi dei fattori di produzione, i quali sono cresciuti da 60 fino a 100 e più volte, in confronto dei prezzi del 1938. Ora, se si lasciano vincolate le tariffe al livello attuale, che si dice essere di 24 volte l'anteguerra — ma bisogna anche accertare con quale approssimazione ciò corrisponda alla realtà — mentre sono aumentati nella misura che ho detto i prezzi del rame, del cemento, della mano d'opera e di altri fattori di produzione, è evidente che debbano manifestarsi certi squilibri nella gestione delle aziende produttrici, per le quali il prezzo di vendita dell'energia è la principale fonte d'introiti. Questi squilibri sono principalmente tre: un depauperamento di alcune se non di tutte le riserve aziendali; una crescente insufficienza degli ammortamenti; il rallentamento o la rinuncia a nuovi impianti. Taluno forse dirà che le prime due conseguenze toccano semplicemente interessi privati, e quindi non riguardano la questione dell'industria elettrica considerata sotto l'aspetto dell'interesse collettivo. Ciò non è esatto, soprattutto perchè un depauperamento del patrimonio nazionale, anche se di proprietà privata, si ripercuote per vie diverse su tutti i membri della collettività, che sono interessati alla conservazione e all'incremento di quel patrimonio. Tale argomento, comunque, non potrebbe essere fatto proprio dal Governo, sia perchè lo Stato è tutore dei diritti e degli interessi legittimi dei privati, sia perchè lo Stato stesso ha partecipazioni azionarie in parecchie aziende elettriche.

Tuttavia, non mi soffermerò su quei due primi punti, preferendo dare la debita preminenza al terzo, riguardante la necessità di nuovi impianti. L'altro giorno, mentre l'onorevole Longoni accennava a questo punto ho

inteso dietro di me una voce esclamare: si vogliono fare i nuovi impianti col denaro dei consumatori: bella pretesa! Non so se sia oggi presente chi pronunziava quelle parole...

GENCO. Sì, sono in Aula.

JANNACCONE. Veda, onorevole collega, in una economia di scambio quale è tuttora la nostra ed, in parte, perfino quella sovietica, i principali finanziatori dei produttori sono per l'appunto i consumatori. Quando lei spende 100 lire per comperare pane, le sue 100 lire insieme con quelle di tutti gli altri consumatori formano il fondo che fornisce al panettiere i mezzi per acquistare farina, per comperare legna e carbone e magari per ingrandire il proprio forno.

GENCO. Ma di panettieri ce n'è uno ad ogni angolo di strada, mentre di elettrici c'è un gruppo solo.

JANNACCONE. Anche su questo ci sarebbe molto da dire, ma ciò non riguarda il nocciolo della questione che stiamo ora discutendo. Se le aziende produttrici di energia elettrica credono di non poter fare nuovi impianti con gli introiti derivanti dalle tariffe attuali, è naturale che domandino un aumento delle tariffe stesse. Se poi i produttori si rivolgono ad altri finanziatori, cioè prendono capitali a prestito, sempre dal prezzo pagato dai consumatori dev'essere ricavata la remunerazione del capitale preso a prestito. Bisogna dunque accertare in qual misura e con quale spesa nuovi impianti sono necessari per sopperire ad un determinato maggiore fabbisogno di energia elettrica; ma non si può aprioristicamente affermare che quella necessità non sussista o che le aziende produttrici debbano soddisfarla anche se il costo supera il ricavo.

Abbiamo in Italia una produzione di energia elettrica di 28-30 miliardi di chilovattore all'anno. La Francia ne ha 36, la Repubblica Federale tedesca 51, il Regno Unito 60, il Canadà 57, e gli Stati Uniti d'America circa 400. È noto che la nostra produzione di energia elettrica è insufficiente a soddisfare la domanda negli anni di avverse condizioni climatiche, nei quali bisogna addivenire a restrizioni di consumo con svantaggio grave sia per i consumi domestici sia per la produzione, perchè le imprese consumatrici di energia elettrica debbono rallentare il loro ritmo di produzione e lasciare disoccupata una parte delle maestranze. È certo, d'altronde, che tanto la domanda per usi domestici, quanto quella per usi industriali tende continuamente a crescere. Di qui la necessità anche dell'accrescimento degli impianti.

E mi si consenta di attirare l'attenzione del Governo e del Senato sulla incoerenza e l'imprudenza di fare grandi programmi di investimenti per bonifiche, irrigazioni, costruzioni ferroviarie ed edilizie, senza prima pensare alle disponibilità energetiche in genere.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili: se si iniziano grandi opere senza essere sicuri di avere i fattori di produzione nella quantità occorrente per condurle a termine, facilmente esse rimarranno incompiute, con gran danno dell'economia nazionale.

Abbondano esempi di questo genere: nel settore edilizio, quante costruzioni si sono cominciate, che un giorno sono state fermate o perchè mancava il ferro, o perchè mancava il cemento, o perchè mancavano le tubazioni necessarie per compiere quelle case! E lo stesso settore edilizio ci fornisce un altro esempio delle conseguenze alle quali adduce il vincolo dei prezzi. In certe città italiane si adombra già una crisi edilizia per sovrabbondanza di costruzioni le quali non trovano nè compratori nè inquilini. Questa è certamente una delle conseguenze del vincolo degli affitti e della spinta disordinata che è stata data alla costruzione di case, sia creando parecchi appositi enti col favore dello Stato, sia stimolando la iniziativa privata col miraggio della libertà dei fitti. A Torino vi sono circa 3.000 appartamenti che non trovano inquilini nè compratori; e mi dicono che in altre città, come a Genova, si sta avverando lo stesso fenomeno. Roma attira ancora moltissima gente e quindi una crisi edilizia non è probabilmente imminente, ma quando si vede quanti cantieri di costruzioni sono in opera e se ne sente celebrare l'attività come sintomo della ripresa economica del Paese, si rimane un po' pensosi di quanto già altre volte è accaduto e potrebbe ancora ripetersi.

E tornando ora ai programmi della Cassa del Mezzogiorno e della legge sullo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione, vorrei chiedere ai Ministri responsabili se nel

tracciarli e nell'iniziarne l'esecuzione si è tenuto conto della necessità di non promuovere le opere ultime, quelle che dovrebbero essere di consumo finale, prima di essere sicuri di avere la disponibilità dei fattori occorrenti. In altri Paesi, come gli Stati Uniti e la Russia, si è proceduto in senso inverso; si sono prima apprestati i mezzi di produzione più remoti e poi si è addivenuti alla produzione dei beni ultimi. E questa è, entro certi limiti, la via più logica ed economica.

Concludendo su questo punto; ripeto che non ho inteso con quanto ho detto nè affermare la necessità dell'aumento delle tariffe elettriche, nè la convenienza di lasciarle al livello in cui sono, ma di spingere il Governo a prendere una decisione sull'annosa questione, tenendo conto di tutti gli elementi relativi alle condizioni presenti ed allo sviluppo futuro dell'industria elettrica e facendoli conoscere al Parlamento ed al Paese. Questo è lo scopo ed il significato dell'ordine del giorno che ho presentato: « Il Senato ritiene che nell'interesse pubblico sia urgente che il Governo faccia conoscere le sue decisioni in merito alla rivalutazione delle tariffe elettriche e lo invita a provvedere in conseguenza ».

Passo ad un altro punto sul quale mi intratterrò brevissimamente. Non ne ha parlato il relatore ed anche il Ministro dell'industria nel suo discorso alla Camera dei deputati lo ha completamente taciuto: è quello dei molti enti parastatali, specialmente di carattere industriale, commerciale, finanziario, sui quali il Ministro dell'industria esercita la sua sorveglianza e dei quali dovrebbe dar contezza al Parlamento, anche perchè in alcuni casi vi sarebbe obbligato per legge. Essendo qui presente l'onorevole La Malfa, mi rivolgo anche a lui, non come Ministro del commercio con l'estero, ma come specialista nella materia della situazione giuridica ed economica dei molti enti parastatali italiani.

Come tutti gli specialisti, l'onorevole La Malfa è forse geloso della sua specialità e non ha dato ancora al pubblico nessuna conoscenza degli studi che ha fatto in proposito. Ma, se sono bene informato, egli, occupandosi del loro controllo da parte della Corte dei conti, li avrebbe distinti in dieci categorie, comprendenti almeno un migliaio di tali enti, tra grandi, medi e piccoli. Non è certamente indiscreto da parte nostra di chiedere ai Ministri competenti qualche notizia sulle condizioni presenti di questi enti e sul modo in cui si esercita la loro gestione. Molti di essi sono per legge obbligati a render conto della loro gestione al Ministro sotto la cui sorveglianza sono posti, e alcune di queste leggi fanno obbligo al Ministro di presentarne al Parlamento i bilanci. Ma questo obbligo non è quasi mai stato osservato e, per accennare ad un solo caso, chiedo al Ministro dell'industria perchè, ad esempio, non viene presentato al Parlamento il bilancio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, mentre la legge del 1923 fa obbligo tanto all'Istituto di presentare il suo bilancio entro giugno al Ministro, quanto al Ministro di presentare il bilancio al Parlamento. Ho perciò richiamato l'attenzione del Governo e del Senato su questo argomento con un apposito ordine del giorno.

Dovrei ora passare ad un'analisi delle questioni relative al nostro commercio con l'estero; ma sarebbe un troppo lungo discorso, perchè esse s'intrecciano con quelle di tutta la situazione economica mondiale. Del resto, sarebbe anche in gran parte un discorso superfluo perchè consento, salvo alcune riserve, con quanto ha scritto l'onorevole Ziino nella sua pregevolissima relazione; e siccome il relatore è in sostanza favorevole alla politica del Ministro del commercio estero, basterà dire che in complesso anch'io approvo la sua linea di condotta. Vorrei però raccomandare all'onorevole La Malfa di tenere ben d'occhio la situazione della bilancia dei pagamenti per le strettissime relazioni che essa ha con tutta la situazione economica del nostro Paese. Non bisogna troppo illudersi che la situazione della nostra bilancia dei pagamenti si possa sanare con accordi con altri Paesi e con l'intervento di quei troppi enti internazionali che sono stati creati. Vi sono Paesi che si trovano in condizioni non migliori delle nostre, come per esempio la Francia, e non è da sperare che essi modifichino la loro politica, benchè sia in contrasto con gli accordi presi, perchè la loro situazione potrebbe allora diventare catastrofica, forse con ulteriori danni nostri.

Come il ministro La Malfa ben sa, l'O.E.C.E. ha riunito una Commissione di esperti, compo-

sta dei maggiori economisti europei, per chiedere il loro parere su questa situazione. Questi esperti si sono però limitati soltanto a dare dei consigli, che io ho chiamato igienici, vale a dire dei consigli che sarebbero stati utili quando l'ammalato non era stato colpito ancora del grave male che ora lo travaglia, ma che non servono a farlo uscire dallo stato attuale. Non bisogna nemmeno lasciarsi abbagliare dalla illusione che la nostra moneta sia solidissima, com'è detto in un punto della relazione Ziino. Se noi misuriamo il valore della nostra moneta col metro dei prezzi interni, non ci possiamo dissimulare che esso va lentamente, ma gradualmente peggiorando, benchè il livello a cui era caduto fosse già molto basso. I prezzi interni aumentano: questo è fuori dubbio, e con essi mutano le dimensioni di parecchi altri fatti economici che accompagnano le variazioni dei prezzi e ne sono talora la causa, talora l'effetto: ad esempio, l'aumento della circolazione. Il quale, a sua volta, dà luogo ad altri fenomeni che vengono spesso citati come prova univoca di miglioramento della situazione economica generale, mentre possono avere significati diversi. Così l'aumento dei depositi bancari non è prova certa della formazione di nuovo risparmio, perchè può essere conseguenza dell'aumento della circolazione; e dalle ragioni di questo fatto dipende il significato di quell'altro fatto. I depositi bancari, inoltre, sono un flusso, il cui volume può ingrossare per una occlusione dei canali di uscita, cioè degli investimenti diretti; il che non è un sintomo di progresso economico, bensì di stasi. Ora, in molti settori della nostra vita economica ci troviamo appunto in un periodo di stasi.

Vorrei ancora raccomandare al Ministro del commercio con l'estero di non fare troppa fidanza, per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, sulle cosiddette entrate invisibili. Alcune di queste sono infatti molto aleatorie. Ma soprattutto egli dovrebbe reagire, per quanto può, alla euforica illusione della emigrazione come rimedio alla disoccupazione e come fonte di entrate per la nostra bilancia dei pagamenti, e soprattutto opporsi agli sperperi dell'I.C.L.E.. Bisogna innanzitutto considerare che il problema dell'emigrazione si compone di due problemi distinti, vale a dire quello della facilità del passaggio della mano d'opera dal mercato interno ad un mercato estero, e quello della possibilità che la mano d'opera trovi collocamento sul mercato estero. Questi due problemi non sono soltanto distinti ma, in una certa misura, antitetici; perchè, quanto più facile e copiosa è l'emigrazione, tanto più difficile diventa poi il collocamento della massa di emigrati sui mercati esteri. Questa occupazione non dipende dai Governi, e specialmente non dipende dai Ministri degli esteri, i quali illudono se stessi e gli altri quando si fanno belli di aver concluso un accordo in base al quale 50 o 100 mila operai potranno partire dall'Italia verso questo o quel Paese. Nè i Ministri degli esteri, nè i Governi in generale, possono in realtà determinare la misura e la durata dell'occupazione degli emigrati. Questa possibilità, nel mondo moderno, diciamolo schiettamente, dipende in gran parte dai sindacati operai dei singoli Paesi, e noi abbiamo visto a quali delusioni sono andati incontro i nostri emigrati in Inghilterra, in Australia, in Argentina e negli stessi Stati Uniti.

Queste mie raccomandazioni al Ministro del commercio con l'estero, come le considerazioni sottoposte al Ministro dell'industria, hanno uno scopo di chiarificazione di alcune questioni ben delimitate e precise, acciocchè Senato e Governo decidano a ragion veduta. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi, alle ore 16, seduta pubblica con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti